

Pensioni, nuovo conflitto d'interesse?

Segue dalla prima

Primo perché le norme in vigore impongono di presentare i collegati ordinamentali entro il 15 novembre proprio allo scopo di consentire un esame accurato ad almeno una delle due Camere, cosa che non può avvenire se i collegati vengono presentati troppo tardi: il Parlamento viene così espropriato di un suo potere primario e la rettifica della regola che lo consente viene votata a maggioranza, con una inaudita estensione del principio maggioritario. Secondo perché non si rinuncia ad operare con delega anche in materie delicate come il mercato del lavoro e la previdenza: nel 1995 e nel 1997 non si procedette con delega. Nel 1992 la delega di Amato era molto dettagliata e articolata nei principi. Terzo perché ciò che è stato descritto ai sindacati configura deleghe "virtuali" del tutto vuote. Quel poco di "pieno" che traspare - come gli incentivi a chi continua a lavorare anche dopo aver maturato i requisiti per andare in pensione - era già diventato norma con la Finanziaria dell'anno scorso e, se non sorprende il bisogno del governo di farsi bello di qualcosa anche quando non è farina del suo sacco, è stupefacente l'amnesia che su questa norma ha tutta la stampa italiana.

Il rinvio, la genericità e la vaghezza in materia previdenziale hanno un solo significato: dato fondo, nell'immediato, al barile del dividendo fiscale dilapidato in cose come la Tremonti-bis e l'abolizione dell'imposta di successione, si vuole nascondere la volontà di trovare nella soppressione della spesa per il pensionamento di anzianità le fonti di copertura per le altre cambiali elettorali di cui la Confindustria reclama il pagamento. Non importa se così non trovano soluzione problemi urgenti, come fornire una previdenza complementare a lavoratori che avranno prestazioni pensionistiche ridotte, per effetto delle incisive misure già adottate dalla riforma del 1995. Dal balletto in corso sul TFR una sola cosa emerge chiaramente: le imprese non intendono mollare di una lira l'uso di quelli che sono soldi dei lavoratori, a meno di non essere ampiamente ricompensate e, dunque, di far ricadere i maggiori costi sugli stessi lavoratori. Sarebbe facile ironizzare sui vantaggi di "competitività di costo" (non certo "di qualità") per le imprese derivanti da una cifra pari a 3.000 miliardi di lire: a tanto ammonterebbero i risparmi di spesa di una immediata soppressione di quel pensionamento di anzianità destinato naturalmente ad essere riassorbito entro il 2008. Il punto è che il vero

Le imprese non intendono mollare di una lira l'uso di quelli che sono soldi dei lavoratori, a meno di far ricadere i maggiori costi sugli stessi dipendenti

LAURA PENNACCHI

obiettivo è portare un attacco ulteriore al sistema pubblico di protezione sociale. Eppure, un rapido esame della situazione pensionistica italiana ci dice le seguenti cose. In primo luogo, a regime viene realizzata la stabilizzazione dell'incidenza della spesa di ben 1,7 punti. Infine, l'estensione della spesa pensionistica italiana è dovuta alla spenza che essa ha esercitato nei confronti di "funzioni" della protezione sociale non altrimenti soddisfatte, dal sostegno alla povertà e alla disoccupazione, al sostegno ai processi di ristrutturazione industriale e di ricambio della manodopera, per esempio con i prepensionamenti, di cui si avverte oggi un preoccupante rischio di ritorno. Va da sé che quanto più queste funzioni, oggi impropriamente svolte dal sistema pensionistico, fossero realizzate da istituti propri, tanto più lo stesso sistema pensionistico sarebbe ulteriormente riformabile. Ma la spesa complessiva - per quanto diversamente allocata tra previdenza e altre

non includesse nella spesa pensionistica le indennità per la gestione delle eccedenze occupazionali; ancora, se l'Italia, come la Germania, non tassasse le prestazioni pensionistiche, questo si rifletterebbe in una diminuzione dell'incidenza della sua spesa di ben 1,7 punti. In fine, l'estensione della spesa pensionistica italiana è dovuta alla spenza che essa ha esercitato nei confronti di "funzioni" della protezione sociale non altrimenti soddisfatte, dal sostegno alla povertà e alla disoccupazione, al sostegno ai processi di ristrutturazione industriale e di ricambio della manodopera, per esempio con i prepensionamenti, di cui si avverte oggi un preoccupante rischio di ritorno. Va da sé che quanto più queste funzioni, oggi impropriamente svolte dal sistema pensionistico, fossero realizzate da istituti propri, tanto più lo stesso sistema pensionistico sarebbe ulteriormente riformabile. Ma la spesa complessiva - per quanto diversamente allocata tra previdenza e altre

voci - rimarrebbe inalterata. Ed è questo il punto fondamentale che sfugge ai tanti, prima fra tutti la Confindustria, che dicono "riforme strutturali" e intendono "tagli alla spesa". La verità è che non si ha affatto l'obiettivo di riformare il welfare ma di privatizzare parti consistenti. Da questo angolo visuale nuova luce viene gettata sulle pensioni minime a 1 milione al mese: oltre al "danno" per 5 milioni di pensionati a cui la promessa fatta in campagna elettorale non sarà mantenuta (4.200 miliardi appostati in Finanziaria saranno sufficienti a dare modesti aumenti a poco più di 2 milioni di persone), c'è la "beffa" per cui la "pensione minima" viene sempre più indicata come lo zoccolo oltre il quale grande spazio sarà fatto per la privatizzazione. L'idea di base è che un "sistema a capitalizzazione di tipo privatistico" sia meglio in grado di neutralizzare lo shock demografico e il relativo invecchiamento della popolazione che ci attende, of-

frendo rendimenti superiori a quelli offerti dal "sistema a ripartizione". Questa idea è contestabile in radice. Prendendo dal pur enorme impatto sulla finanza pubblica che avrebbero i "costi della transizione", mi limito a sottolineare tre aspetti. 1) La portata dei mutamenti demografici in corso segnala che verranno stressati in "eguale misura" tanto i sistemi pubblici "a ripartizione" quanto i sistemi privatistici "a capitalizzazione". Infatti, tutte le società saranno investite dal "medesimo dilemma", vale a dire quante risorse le collettività saranno disposte a trasferire dalle generazioni attive a generazioni anziane sempre più numerose. Anzi, i sistemi pensionistici a capitalizzazione manifesteranno una inferiorità, in conseguenza del rafforzarsi di aspetti problematici relativi a limitata indicizzazione all'inflazione, costo in termini di maggiori contributi per avere diritto a benefici aggiuntivi, difficoltà a svolgere funzioni redistributive e solidaristiche. 2) Alcune assunzioni sul tasso di rendimento di sistemi "a capitalizzazione" sono "immotivate" e "irrealistiche". Infatti, non esiste alcuna regolarità statistica che consenta di dire che per "tutti" gli investimenti e per "lunghi" periodi di tempo "il rendimento possa sistematicamente superare il tasso di crescita del PIL. In mercati efficienti i rendimenti sono proporzionali al rischio. Studiosi americani hanno messo in evidenza come i rendimenti aziona-

ri comportino variazioni sostanziali da un anno all'altro e come ciò condizioni drammaticamente, ma "casualmente", l'entità della prestazione al momento del pensionamento, il che trasforma il valore di una pensione investita in azioni "in grande misura simili a un terno al lotto". Anche nel forte mercato economico americano occorrono lunghissimi periodi di tempo per neutralizzare l'aleatorietà dei corsi: senza nemmeno voler menzionare la situazione attuale della borsa americana e di quelle di tutto il mondo, occorre ricordare che il Dow Jones ha impiegato 30 anni per recuperare il valore di prima del crollo del 1929. 3) Sul tasso di rendimento influiscono anche i costi amministrativi e di gestione: nell'evoluzione Gran Bretagna si stima che i costi amministrativi arrivino al 40-45% del valore dei depositi privati. In una splendida "lecture" pubblicata in anteprima mondiale in Italia ("In un mondo imperfetto") il premio Nobel Stiglitz, nel sostenere la superiorità di efficienti sistemi pubblici, ricorda che i costi di gestione e di transazione propri dei sistemi privati, mentre riducono degli stessi ammontari i benefici dei pensionati, aumentano nella medesima entità "il reddito e il profitto del settore che li amministra", cioè la comunità finanziaria. Non sarà che, oltre che a un paese tentativo di recare offesa a un modello universalistico di sicurezza sociale, siamo di fronte, almeno qui in Italia, all'ennesimo episodio di conflitto di interesse?

Maramotti

NO, SEÑOR, TRANQUILO !!! ES MULETA / NO ES TOGA ROSSA !



Sagome di Fulvio Abbate

IL TITOLO SARÀ: GRAZIE ZIA SAM

Ho finalmente deciso come impiegare il mio futuro prossimo di narratore popolare. Farò il biografo di Anselma Dall'Olio, la persona che riuscì, nell'anno 2001, a riempire di bandiere a stelle e strisce piazza del Popolo con la sola forza dello sdegno. Un lavoro bello e gratificante. Per cominciare, si tratterà di raccontare la professione di Dall'Olio. In questo caso, nessun dubbio, visti i risultati recenti, scriverò direttamente Zia Sam. Non c'è male, come lavoro. Ti incollano sui muri, ti mettono sulle copertine dei rotocalchi, ti insegnano a puntare l'indice sugli altri, piazzano la tua effigie nei commissariati e nei distretti militari. Davvero un lavoro fruttuoso, quello di Zia Sam. Mi direte: sarà difficile raccogliere tutto il materiale necessario, a partire dalle registrazioni della trasmissione televisiva sul tema del sesso che Anselma Dall'Olio conduceva insieme al marito anni addietro, quando era conosciuta soprattutto come la moglie-di, non ti spaventa tutto questo? Affatto, ho già deciso, desidero davvero raccontare la sua vita e le sue opere, e nessuno potrà farmi cambiare idea.

Un tempo, se ti informavi un po' in giro venivi

a sapere una sola parola sul suo conto: femminista. Ora, non mi pare che il femminismo possa essere ritenuto una professione in senso stretto. Dovevano essere quindi gli avversari a mettere in giro questa voce assurda, magari con intento sarcastico. In ogni caso, per entrare nel vivo, occorrerà raccontare di quando Anselma Dall'Olio, ospite a "Porta a porta", nei giorni scorsi, grondava esecrazione e malumore. Il solo pensiero che qualcuno possiede dei distinguo sulla politica dei "suoi" Stati Uniti la rendeva indomabile, furente. Così le brillava l'occhio di un patriottismo sincero, al limite dell'inquisizione. È stato in quel momento che mi è sembrato di intuire che Anselma Dall'Olio teneva la fila della risposta governativa ai dubbi di quegli altri: i pacifisti, gli antagonisti, in poche parole: «i disfattisti». Ora, siccome un biografo che si rispetti non deve trascurare nulla, sono andato a cercare sue notizie dentro Internet. Per il momento, ho trovato soltanto due frammenti, eccoli: «Le medicine naturali stanno conquistando anche diversi personaggi famosi. La sceneggiatrice Anselma Dall'Olio, moglie di Giuliano Ferrara, cura piccoli disturbi con aroma-

terapia e fiori di Bach...». E ancora: «Nel pomeriggio di Sabato 18 ottobre il pullman dei santangiolini simpatizzanti e sostenitori della grande figura della nostra cara e illustre concittadina ha viaggiato nel traffico caotico di Milano per arrivare all'Università Cattolica del Sacro Cuore dove, nell'aula Magna la graziosa Elisabetta Gardini ha condotto la speciale serata. Dopo un sentito applauso interviene la dott.ssa Anselma Dall'Olio che intrattiene il pubblico con la sua storia di californiana, figlia di un italiano di origine pugliese e di un'ebrea americana, accudita fin dalla più tenera età dalle suore Missionarie di Madre Cabrini. I ricordi dell'educazione ricevuta in collegio sono moltissimi e appassionano gli ascoltatori, annuncia poi che ha già scritto una sceneggiatura per un film sulla vita di Francesca Cabrini e spera nella sua prossima realizzazione: «Ho già avuto contatti con un famoso regista americano, figlio di italiani, dice». E ancora poco, lo so, con queste notizie posso, al massimo, riempire due paragrafi. Tuttavia, anch'io ho già avviato le trattative con un editore, e attendo risposta. Il titolo dell'opera però ce l'ho già: «Grazie Zia Sam».

Kabul è caduta, il futuro resta incerto

Segue dalla prima

Questo è l'obiettivo, e questo obiettivo lo si sta raggiungendo», ha fatto sapere il suo portavoce, Ari Fleischer. Ma c'è chi, a cominciare dalla stampa americana, continua a porsi degli interrogativi. Il primo è se davvero la presa di Kabul sia un passo avanti in direzione della «sconfitta di Al-Qaida». Il passo decisivo sarebbe, se ne rendo conto anche i bambini, catturare, «vivo o morto» che sia, Osama bin Laden, o almeno qualcuno dei suoi principali luogotenenti. A rigor di logica, questo dovrebbe mettere fine, in un attimo, alla guerra in Afghanistan, anche se non alla più ampia guerra contro il terrorismo. Ma perché non viene più posto esplicitamente nemmeno come obiettivo? Perché risulta troppo difficile da conseguire? Si sono già messi il cuore in pace, convinti che non c'è da sperarsi, sarebbe un colpo di fortuna, come infilare il gol col rilancio del portiere? Si parla di taliban in fuga, fatti a pezzi. Ma non si sa niente degli «arabi» bin Laden, della sua guardia pretoriana che ne faceva il padrone di fatto dell'Afghanistan. E grazie a loro, si dice, che dettava legge agli stessi taliban. Si sono moltiplicati in questi giorni libri e testimonianze autorevoli su come il taliban avessero tentato già la scorsa primavera di «vendere» bin Laden agli Stati Uniti, in cambio di un miglioramento dei rapporti. Ma si erano scontrati col fatto che a comandare, soprattutto militarmente, erano il grande ricercato e i suoi. Cosa fanno questi? Dove sono finiti? Mistero. Il secondo interrogativo è se la presa di Kabul indebolisce effettivamente i taliban. I pareri su questo

sono discordi. C'è chi sostiene che potrebbe essere l'inizio della loro fine. E chi invece avverte che potrebbe finire al contrario con il rafforzarsi, ricreargli il consenso popolare che avevano perso, se le forze che hanno conquistato la capitale si rivelassero incapaci di «comportarsi bene». I pareri su questo erano divisi, sino a pochissimo tempo fa, anche alla Casa Bianca, al Dipartimento di Stato e al Pentagono. Washington aveva cercato di scovare i signori della guerra della coalizione del Nord dal prendere Kabul, prima che si fossero create

le condizioni per un governo credibile e accettabile. Il timore era che raddessero al suolo la capitale, ne facessero teatro di vendette private, massacrì, stuprì e saccheggi, come era già avvenuto dal 1992 al 1996. Bush ha ben presente la questione, se gli ha mandato a dire, come riferisce il suo portavoce, che «è importante per tutte le parti comportarsi in modo coerente con i diritti dell'uomo». Un esponente della coalizione anti-taliban, il capo militare di Harakat-e-Islami, Hosain Anwa-

SIEGMUND GINZBERG

ri, ha detto ad una radio iraniana, captata e tradotta dalla Bbc, che i comandanti dell'alleanza hanno ricevuto precise istruzioni perché accampassero le proprie truppe fuori Kabul, facendovi entrare solo alcuni reparti, vincolati da una «rigorosa disciplina» volta a prevenire violenze e saccheggi. Ma quello è un esercito composito, in cui non tutti obbediscono. E le prime notizie non sono affatto rassicuranti. Fonti delle Nazioni unite hanno confermato che a Mazar-i-Sharif, ripresa

dagli uzbeki del generale Rashid Dostum, noto per la sua brutalità e la disinvoltura con cui ha cambiato in questi anni più volte campo, un centinaio di taliban che si erano rifugiati in una scuola sono stati passati per le armi. Si segnalano saccheggi di viveri e generi di conforto nei depositi delle organizzazioni umanitarie. Pare che non vada più per il sottile il tagiko Ismail Khan che ha catturato Herat. L'organizzazione americana Hu-

man Rights Watch ha recentemente documentato quel che era successo a Kabul dopo che i mujaheddin l'avevano occupata nel 1992. Conclude che almeno tre dei gruppi guerriglieri che compongono l'alleanza del Nord «si sono macchiati tutti di stupri, esecuzioni sommarie, arresti arbitrari, torture, sequestri e saccheggi». È una delle ragioni per cui, quando avevano conquistato Kabul nel 1996 i taliban erano stati accolti da una parte della popolazione come «liberatori». Impiccavano e ammazzavano anche loro, ma almeno, pare, per riportare l'ordine, tagliavano la mano ai ladri, imponevano il burqa alle donne, ma almeno non le rapivano per venderle come prostitute in Pakistan. «A me i taliban vanno bene, almeno non mi ammazzano», aveva spiegato una mendicante di Kabul ad un cronista americano. Da 22 anni almeno massacri e saccheggi continuano, spesso come vendetta per altri massacri e saccheggi, commessi dagli avversari. Gli Hazara scitti sono stati massacrati sia dai tagiki, che dai taliban avversari dei tagiki. Li gettavano nei pozzi tirandogli dietro granate. Quelli si vendicavano uccidendo i prigionieri che riuscivano a catturare nei sacchi assieme ai cadaveri. I taliban avevano atrocemente vendicato i tremila dei loro massacrati nel 1997 a Mazar-i-Sharif dalle truppe uzbeke al comando del generale Abdul Malik Pahlavan, che in quel momento aveva tradito l'alleanza Dostum. Ma quelli che entrano ora a Kabul hanno ancora più torti da vendicare di quelli che li avevano preceduti. Si capisce il pressante invito che veniva da Bush perché soprassedesse alla conquista di Kabul. Anche di fronte alle pressioni di chi invece lo invitava a non perdere l'occasio-

ne. «In guerra non è il momento di dare ascolto alle voci della moderazione... se gli impediamo di prendere Kabul rischiamo di sprecare la migliore occasione di far crollare i taliban prima dell'inverno... Se siamo fortunati l'alleanza del Nord romperà la promessa di non prendere Kabul: i loro istinti sono migliori dei nostri, sanno che il nemico bisogna colpirlo più duramente proprio quando è a terra», invitava proprio ieri dalle colonne del Wall Street Journal l'ex ufficiale delle forze armate Usa Ralph Peters. Ma c'è anche chi ritiene che il no che veniva da Washington fosse una finta. Non solo l'alleanza pakistana, che si sente ingannato, dopo che li avevano come prostitute in Pakistan. «A me i taliban vanno bene, almeno non mi ammazzano», aveva spiegato una mendicante di Kabul ad un cronista americano. Da 22 anni almeno massacri e saccheggi continuano, spesso come vendetta per altri massacri e saccheggi, commessi dagli avversari. Gli Hazara scitti sono stati massacrati sia dai tagiki, che dai taliban avversari dei tagiki. Li gettavano nei pozzi tirandogli dietro granate. Quelli si vendicavano uccidendo i prigionieri che riuscivano a catturare nei sacchi assieme ai cadaveri. I taliban avevano atrocemente vendicato i tremila dei loro massacrati nel 1997 a Mazar-i-Sharif dalle truppe uzbeke al comando del generale Abdul Malik Pahlavan, che in quel momento aveva tradito l'alleanza Dostum. Ma quelli che entrano ora a Kabul hanno ancora più torti da vendicare di quelli che li avevano preceduti. Si capisce il pressante invito che veniva da Bush perché soprassedesse alla conquista di Kabul. Anche di fronte alle pressioni di chi invece lo invitava a non perdere l'occasio-

lettera aperta

Una piattaforma comune per la scuola pubblica

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera aperta alla Cgil scuola, alle organizzazioni della scuola, ai lavoratori e agli studenti, al movimento antiliberalista.

Crediamo che l'attacco dirompente che la ministra Moratti e il governo Berlusconi sta portando alla scuola pubblica, che la loro volontà di privatizzare e mercificare l'istruzione, siano in continuità con la politica scolastica del centrosinistra, che ha voluto la legge di parità e i finanziamenti alle scuole private, la frantumazione regionalistica della scuola pubblica, l'autonomia della scuola-azienda e una «riforma dei cicli» che riproduceva la divisione degli anni Cinquanta tra istruzione e avviamento al mestie-

re, che ha tentato con il «concorso» e gli «aumenti di merito» di gerarchizzare e dividere i docenti.

La Cgil dà un'interpretazione assai diversa del passato, avendo giudicato positivamente, nel complesso, l'operato di Berlinguer-De Mauro.

Inoltre, riteniamo che la Cgil, come gli altri sindacati «maggiormente rappresentativi» abbiano pesanti responsabilità nella drastica riduzione dei diritti sindacali subita dai Cobas e dalle altre organizzazioni che si sono viste togliere anche il diritto di assemblea nell'ultimo biennio.

Purtuttavia, se guardiamo al presente, registriamo comuni dichiarazioni contro la filosofia della scuola-azienda, contro la priva-

tizzazione della scuola, contro i vari passaggi della parità imposti da Moratti: e anche contro gli articoli della Finanziaria che riguardano la scuola, contro il disinvestimento economico in essa, nonché a favore di stipendi europei per tutti, senza ricadere nelle trappole del presunto «merito» e della gerarchizzazione. Inoltre, se tutte queste cose la Cgil ha già scioperato.

C'è quanto basta per proporre alla Cgil di discutere una piattaforma comune che ci porti a dicembre ad un nuovo sciopero generale della scuola e ad una grande manifestazione nazionale che abbia almeno i numeri di quella che travolse il «concorso».

Pensiamo che tale iniziativa vada non solo a tutte le organizzazioni di lavoratori/trici della scuola che hanno già scioperato per battere Moratti, la scuola-azienda e l'istruzione-merce; ma anche alle organizzazioni di studenti che hanno fatto propria tale lotta e a

tutto il movimento antiliberalista e alle sue componenti più strutturate, dai Forum cittadini alle organizzazioni, dal Prc ai Cobas, dalla Fiom all'Arci, Legambiente e Cub, nonché alle reti, dai disobbedienti al Network, da Lilliput ad Attac e a tutti coloro che sono intenzionati a difendere la scuola pubblica per migliorarla, e a combatterne la mercificazione.

Attendiamo una risposta, che ci auguriamo positiva, affinché insieme si possa essere motore di avvio di un travolgente movimento: e crediamo che esso debba inserirsi nella mobilitazione anche un No secco alla guerra che raccogliano non solo l'enorme forza espressa il 10 novembre in tal senso, ma anche l'opinione di quel 55% di italiani che dichiarano apertamente la loro ostilità alla guerra e alle logiche del terrore e della strage.

Piero Bernocchi portavoce nazionale dei Cobas della scuola